

CONTRORDINE: IL QUATERNARIO NON ESISTE PIÙ

geologia

Una piccola decisione di portata veramente epocale ha lasciato i geologi senza parole: al Congresso europeo di scienze geologiche in corso a Vienna è stata annunciata la cancellazione del Quaternario, cioè di quell'era geologica che abbraccia gli ultimi 1,8 milioni di anni della Terra e il cui inizio grosso modo viene fatto coincidere con l'avvento dell'Uomo. La decisione, annunciata a Vienna dalla Commissione internazionale di stratigrafia (Ics), entrerà in vigore solo dal 2008, e se non sarà rivista il suo effetto sarà evidente un po' ovunque, anche nei libri scolastici. In pratica il Neogene, cioè quel periodo che abbracciava 23 milioni di anni e che fa parte dell'era Cenozoica (cioè della 'vita recente'), detta anche ordine Terziario, viene di colpo esteso fino ai giorni nostri. La scomparsa del Quaternario non lascia però indifferenti. Il Quaternario era già presente nella prima scala temporale geologica ufficiale, preparata nel 1759 dal geologo italia-

no Giovanni Arduino, il fondatore della stratigrafia usata poi per attribuire una età ai vari strati geologici. Arduino sistematizzò la crosta terrestre in quattro ordini di diversa natura, che egli chiamò appunto Primario, Secondario, Terziario e Quaternario. Il Terziario, iniziato circa 65 milioni di anni fa, è stato creato dai geologi per definire l'era del sopravvento dei grandi mammiferi, mentre l'era precedente, Mesozoica (vita di mezzo) o ordine Secondario, era quella dei dinosauri, iniziata 250 milioni di anni fa. Ma perché l'Ics non vuole più saperne del Quaternario? Innanzitutto perché, in termini geologici, è un periodo troppo breve per poter trovare spazio su una scala temporale dove per esempio il periodo Cretaceo (durante il quale avvenne la scomparsa dei dinosauri) durò 75 milioni di anni. Ma una modifica ufficiale è sempre fallita per l'assenza di una maggioranza di due terzi dei voti nella Associazione internazionale.

ADDIO A ROA BASTOS, CANTORE DELL'AMERICA LATINA LIBERA

Tre giorni di lutto nazionale, in Paraguay, per la morte avvenuta martedì dell'ottantottenne Augusto Roa Bastos, considerato non solo il più grande scrittore paraguayano - premio Cervantes nel 1989 - ma anche l'unico in odor di Nobel per l'area del «Cono Sur». E nonostante le sue chiare disposizioni testamentarie, per l'autore di *Io, il Supremo* le esequie saranno solenni, compreso l'estremo saluto con cui il presidente Nicanor Duarte Frutos omaggerà un «figlio immortale della Patria», la cui vita recita il comunicato ufficiale, «è stata dedicata alla promozione della libertà e della solidarietà». Roa Bastos è morto per infarto, al seguito di un doloroso periodo segnato dalla scoperta che la domestica che doveva accudirlo l'aveva lasciato in realtà per mesi in stato d'abbandono.

Nato nel 1917 ad Asuncion, Roa Bastos aveva trascorso l'infanzia nel piccolo villaggio di Iturbe, scenario dei suoi primi

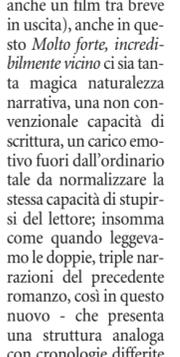
racconti e, a 15 anni, era fuggito di casa per partecipare alla guerra del Chaco contro la Bolivia. Nel 1945, invitato dal British Council, si recò in Gran Bretagna e Francia e le sue cronache della fine della 2/a Guerra mondiale vennero pubblicate da *El Pais* di Asuncion. Tornato in patria nel 1946, fu costretto ad andare in esilio meno di un anno dopo, a Buenos Aires, perché, ricordò, «avevo il fervore della democrazia e della libertà e avevo scritto duri articoli contro il governo militare di allora». Da allora Roa Bastos visse in perpetuo esilio, oltre mezzo secolo fuori del suo paese, sia per ragioni politiche che personali. È del 1974 la sua opera più nota *Io, il Supremo*, appunto, ultimo volume di una trilogia sul potere di cui fanno parte *Il trono fra le foglie* e *Figlio dell'uomo*. In Italia di Roa Bastos Feltrinelli ha pubblicato nel 1977 *Figlio di un uomo* e Mondadori nel 1999 *I bambini volanti*.

# Da Ground Zero sboccia un romanzo

Safran Foer e il piccolo Oskar: il nuovo libro dell'autore di «Ogni cosa è illuminata»

Michele De Mieri

La prima impressione appena ultimata la lettura del secondo attempatissimo romanzo del giovane scrittore statunitense Jonathan Safran Foer è che, come per il suo fulminante esordio, *Ogni cosa è illuminata* (da cui è stato tratto anche un film tra breve in uscita), anche in questo *Molto forte, incredibilmente vicino* ci sia tanta magica naturalezza narrativa, una non convenzionale capacità di scrittura, un carico emotivo fuori dall'ordinario tale da normalizzare la stessa capacità di stupirsi del lettore; insomma come quando leggevamo le doppie, triple narrazioni del precedente romanzo, così in questo nuovo - che presenta una struttura analoga con cronologie differite nel tempo storico ma coincidenti nel tempo del romanzo - tutto sembra normale. Leggendo Foer verrebbe da dire che al talento ci si abitua e alla bravura non si fa più caso.



Una delle foto che illustrano «Molto forte, incredibilmente vicino» di Jonathan Safran Foer. Sotto, l'autore

Se allora l'impressione di normalità del talento narrativo è il primo dato acquisito, possiamo rivolgere altrove l'analisi di un romanzo che molto più chiaramente del primo denuncia le proprie appartenenze, le filiazioni evidenti, l'essere dentro quel filone che, per un verso, avendo al centro la figura del bambino narratore, va dal *Tamburo di latta* di Günter Grass fino ai romanzi di David Grossman - come *Vedi alla voce: amore*, *La grammatica interiore*, *Bambini a zigzag* - e al recente successo planetario di Mark Haddon e del suo *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*; dall'altro lato, esplorando splendidamente il tema della ricerca del padre, segue le orme, per stare solo ai tempi recenti, di scrittori come Barry Gifford, Paul Auster e David Eggers.

*Molto forte, incredibilmente vicino* è il primo romanzo generato dal *ground zero* emotivo dell'11 settembre, così come alcuni silenzi della *25ma ora* di Spike Lee sono stati la prima toccante risposta del cinema alla tragedia. Oskar Schell ha nove anni e il papà morto nell'attentato alle Torri Gemelle, forse è uno di quegli uomini che sono saliti sul tetto sperando in un salvataggio dall'alto e che alla fine da lassù si sono buttati (immaginate il simbolo perché blocca un uomo ignoto, come dodici anni prima successe al giovane cinese, ancora senza nome, che in piazza Tien-An-Men con le braccia cariche di sacchetti, forse della spesa, tentò di fermare il carro armato) - e le illustrazioni delle 15 pagine finali, da scorrere velocemente, riportano quell'uomo in caduta indietro, sul tetto del grattacielo e se non normalizza il dolore quantomeno lo esorcizza, lo libera.

Il piccolo Oskar, che con l'Oskar Matzerath del *Tamburo di latta* condivide oltre che il nome anche il fatto di suonare un po' ossessivamente il tamburello, custodisce due segreti che non ha condiviso con la giovane madre e con la nonna paterna; il primo: rientrando a casa nella mattina fatale fece in tempo ad ascoltare i messaggi che il padre da dentro una delle torri lasciò a casa - poi Oskar sostituì l'apparecchio telefonico - e il secondo: cercando tra le cose del padre trova dentro un vaso una misteriosa chiave che è dentro una busta con scritto «Black». Per quasi nove mesi, che sono anche il tempo biologico di una nascita, il piccolo Oskar

Il grande monaco buddista vietnamita in Italia per una «Camminata lenta e silenziosa dal Colosseo al Campidoglio»

## Thich Nhat Hanh, passi di pace a Roma

«Camminare lentamente e in silenzio, ascoltando la nostra ispirazione e la nostra espirazione, sentendo il contatto dei piedi con la terra e sentendo come questa ci sostiene, è un modo per nutrire la pace e la stabilità. Il mondo che ci circonda non ci aiuta a nutrire il seme di pace che è in noi, ci aiuta piuttosto a nutrire la fretta, l'angoscia e l'insoddisfazione. Perché il nostro seme di pace possa germogliare ha bisogno di cura e di nutrimento costante». Queste parole sono del monaco buddista zen Thich Nhat Hanh, poeta e costruttore di pace, che sarà oggi a Roma per una «Camminata lenta e silenziosa dal Colosseo al Campidoglio» (una delle forme di meditazione collettiva che da anni pratica e promuove). L'appuntamento è alle ore 15.00 presso l'Arco di Costantino. Dopo un breve discorso introduttivo che Thich Nhat Hanh rivolgerà ai partecipanti, si camminerà lentamente e in silenzio lungo via dei Fori Imperiali, fino a raggiungere il Campidoglio. Alle 20, all'Auditorium Parco della Musica, seguirà la conferenza «Non c'è una Via per la Pace, la Pace è la Via» (Per informazioni, tel. 340.1779502 - dalle ore 15 alle ore 19).

La pace è il tema delle opere, delle attività, dei ritiri e degli incontri e manifestazioni pubbliche di Thich Nhat Hanh. Il cuore del suo insegnamen-



Thich Nhat Hanh

to è nella stretta relazione tra la ricerca della pace in noi stessi e la pace nel mondo. Thich Nhat Hanh arriva nella capitale dal Vietnam, suo paese natale dove è tornato, il 12 aprile scorso, dopo 39 anni di esilio, per una visita di tre mesi di riconciliazione e insegnamento. Il governo di Hanoi gli aveva fin qui rifiutato il permesso di rientro perché considerato troppo «marxista». La sua storia, in realtà, è la storia di una spiritualità calata nella vita quotidiana e dedicata al sostegno dei poveri e alla promozione di una cultura di pace. Nel suo paese ha dato vita al movimento di resistenza nonviolenta dei «Piccoli Corpi di Pace»: gruppi di laici e monaci che nelle campagne creavano scuole, ospedali e ricostruivano i villaggi bombardati, subendo attacchi da entrambi i contendenti, che li ritenevano alleati del nemico. Nel '67 Martin Luther King rimase così affascinato dalle sue parole da proporlo come candidato al premio Nobel per la pace. Nel '73 fu a capo della delegazione buddista per la pace al tavolo delle trattative di Parigi che mise fine all'intervento americano in Vietnam. Rimase in Francia, impossibilitato a tornare a casa, dove ha fondato la comunità di Plum Village. ([www.plumvillage.org](http://www.plumvillage.org)). I suoi numerosi libri sono pubblicati in Italia da Mondadori, Ubaldini e Neri Pozza.

Valeria Trigo

carico delle sue nozioni e della sua immaginazione attraverso tutti i cinque distretti di New York chiedendo a parte dei tanti signori e signore Black se quella chiave è loro, se hanno conosciuto Thomas Schell, suo padre.

Da dentro il suo piccolo mondo di bambino di nove anni, dalla sua stanzetta di piccolo Holden, Oskar archivia in un raccoglitore in progress, che chiama «Cose che mi sono capitate», le sue esperienze, i dialoghi con i coetanei, le prime allusioni al sesso: il tutto in un linguaggio che mescola mirabilmente sapienza e stupore. Questo piccolo newyorchese fa un «googolplex di invenzioni» (tra cui quella di sapore salingeriano del sistema di tubi che si diramano dal cuscino di ognuno per raccogliere le lacrime dei newyorchesi nello stagno di Central Park e controllare così ogni mattina il livello di dolore della città), che scrive a Ringo Starr, e soprattutto a Stephen Hawking, e legge e fissa nozioni epocali dal *National Geographic*, è spinto fuori da questo mondo familiare dalla misteriosa chiave che si lega al collo, dal desiderio di scoprire qualcosa che non sa di suo padre. Oskar viaggia nella grande città ferita e incontra uomini e donne ora felici, ora tristi, poveri e ricchi, una comunità di signori e signore Black che per la loro eterogeneità e rilevanza numerica diventano il simbolo di tutti gli abitanti di New York.

Questo secondo romanzo di Foer è davvero una struggente sinfonia per la Big Apple; pagine molto belle sono quelle dedicate alla storia dei grattacieli - in particolare del più simbolico e blasonato, l'Empire State Building -, alla leggenda dell'immaginario sud distretto della città che avrebbe preso il largo nell'oceano, ai numeri che Oskar elenca per arrivare a capire quante serrature ci sono in città. Ad accompagnare Oskar nella mappatura dei «Black» di New York ben presto si accoda proprio un mister Black che, come un eroe di Paul Auster, si era precedentemente tirato fuori dal mondo chiudendosi in casa per decenni; il libro diventa in queste pagine la storia di una doppia avventura di conoscenza e il vecchio Black subito simboleggia un padre più ancestrale, ovvero il nonno paterno di cui in famiglia non si è parlato mai (nelle pagine del libro noi lo abbiamo già incontrato ma il giovane Oskar ancora no).

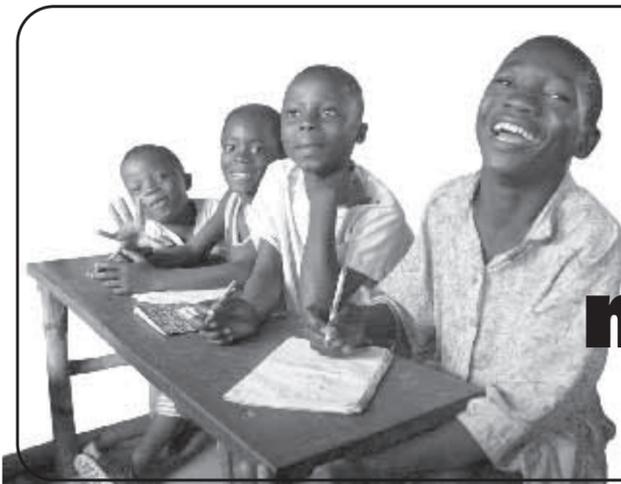
Foto e segni grafici sono parti integranti del romanzo. Toccante è la sequenza fotografica finale con le immagini del corpo che precipita dalle Twin Tower ma che, se si sfogliano le pagine a mo' di cartone animato casalingo, trasformano la caduta in ascesa. In altre parti del libro forse è un po' troppo artificioso l'uso così smodato delle immagini, come un montaggio cinematografico in parallelo; una narrazione pluritextuale che risulta essere lontana dagli esiti che, per esempio, riesce a raggiungere l'ultimo Sebald nell'autobiografia narrativa *Austerlitz*, un'altra ricerca di un padre.

Tornando al plot, ben presto, nel libro, emerge in parallelo l'«altra storia», quella di una più antica tragedia collettiva e privata: il bombardamento apocalittico, durante la seconda guerra mondiale, di Dresda, città da cui provengono gli Schell. Il suono delle bombe inglesi che distruggono la città tedesca fuoriesce dagli scritti e dalle memorie del passato e si gemella così con le immagini riterate dei due aerei che colpiscono le Torri Gemelle, due attacchi alla collettività inerte, alla gente che forma quella polimorfa costruzione che è la città. Il dolore indicibile per le persone che sparirono dentro la tragedia tedesca fece giurare al nonno di Oskar di non volere mai figli, cosicché quando gli nacque suo malgrado un figlio, lo fece crescere senza padre. Apprendendo, trent'anni dopo, la notizia della morte di Thomas Schell, suo figlio, il vecchio Schell, torna a New York dove lo attende un nipote che cerca quella porta apra la chiave del padre e che non sa ancora di avere un nonno.

*Molto forte, incredibilmente vicino* è un romanzo di famiglia americano segnato dall'Europa e imparentato con la sua cultura. È una storia di tre generazioni saldate da due tragedie di guerra. Non a caso il «Black» che ha accompagnato il piccolo Schell passa il tempo ad archiviare i nomi delle persone definendoli con una sola parola e, scopre Oskar, la più ricorrente è guerra. Mentre lui passerà da Oskar Schell - inventore, designer di gioielli, francofilo, entomologo dilettante, percussionista (e un'altra decina di mansioni) come stampato nel suo biglietto da visita - alla definizione che troverà quando tornerà nell'archivio di mister Black. «Oskar Schell: figlio».

E non finisce qui, perché c'è sempre la chiave, ricordate? Il finale di *Molto forte, incredibilmente vicino* cela ancora un padre e un figlio.

**Molto forte, incredibilmente vicino** di Jonathan Safran Foer Traduzione di Massimo Bocchiola Guanda, pagine 351, euro 16,50



otto per mille ai valdesi 100% alla solidarietà

Le chiese valdesi e metodiste destinano i proventi dell'otto per mille unicamente a progetti culturali, assistenziali e di solidarietà in Italia e all'estero. Nemmeno un euro viene utilizzato per le attività di culto.

# molte scuole nessuna chiesa

Campagna otto per mille a cura della Tavola Valdese • ufficio 8 per mille Via Firenze, 38 • 00184 Roma tel. 064815903

per saperne di più consulta il sito web: [www.chiesavaldese.org](http://www.chiesavaldese.org)

SULLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI FIRMA COSÌ:

